

TEORIA E PRATICA NELLE IDEE MONETARIE DI GIAN RINALDO CARLI

Ugo TUCCI

prof. dr., Dipartimento di Studi Storici, Università di Venezia, IT-30124 Venezia, San Marco 2546

prof. dr., Oddetek za zgodovino, Univerza v Benetkah, IT-30124 Benetke, San Marco 2546

SINTESI

Nella produzione scientifica di Gian Rinaldo Carli gli scritti monetari occupano una posizione di grande rilievo: è soprattutto ad essi che è dovuta la fama della quale egli godette in vita. Il nucleo centrale è costituito da otto dissertazioni nelle quali la materia viene trattata a fondo in ogni suo aspetto, offrendo una miniera di dati e di notizie coordinati in modo sistematico che restò a lungo insuperata. Non meno importanti i consulti, i pareri, le osservazioni che più tardi formulò su questioni specifiche, molte volte a richiesta di vari governi. La relazione prende in esame gli orientamenti teorici e pratici che informano questi scritti, valutandoli sia nel quadro delle realtà storiche alle quali vanno ricondotti sia alla luce della teoria economica odierna.

Nella produzione scientifica di Gian Rinaldo Carli gli scritti monetari occupano un posto di grande rilievo. È ad essi che egli deve molto del prestigio e della fama di cui godette in vita. Attrattovi inizialmente da una curiosità erudita, coltivò lo studio della materia come strumento essenziale della propria attività. L'interesse che lo moveva non era certo la seduzione di una moda ma l'attualità di un dibattito che per il suo carattere "insieme politico e storico, economico e erudito" - come lo ha efficacemente definito Franco Venturi - richiama una partecipazione altamente qualificata. È vero che fu il più importante dibattito in campo politico ed economico di metà Settecento.¹

Se Carli non si fosse spinto con successo in tanti settori del sapere si potrebbe supporre che gli studi sulla moneta siano stati la sua specializzazione. Il "genio monetario", come egli scrive, non lo abbandonò mai.² Infatti la sua ispirazione non

1 F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Milano 1969, pp. 443, 445.

2 Cit. *ibid.*, p. 457.

si esaurisce nelle otto dissertazioni che pubblicò tra il 1751 e il 1760. Espressione di una preparazione tecnica divenuta professionale si aggiungono ad esse numerosi consulti, pareri, considerazioni, osservazioni formulati negli anni successivi su questioni specifiche, molte volte a richiesta di vari governi.

Il suo approccio appare in primo luogo storico, con esplicito richiamo al Muratori, al "buon Muratori",³ col quale sarà in rispettoso disaccordo su alcune questioni. Si trattava di cogliere alla loro radice le cause dei disordini monetari ereditati dal passato e che la guerra di successione austriaca aveva contribuito ad aggravare. Egli comincia con un lavoro di ambito geografico locale su alcune monete aquileiesi, dove l'indirizzo erudito prevale sulla ricerca di storia economica, per quanto nelle conclusioni ponga il problema della riduzione delle monete antiche al valore delle moderne che resterà uno di quelli che lo terranno più impegnato.⁴ Un problema, almeno inizialmente, anche d'interesse pratico, perché aveva la finalità di "assicurare e realizzare con giustizia i contratti antichi, i censi, i livelli", che erano "argomenti fecondi d'infinite liti e contese".⁵

Allora gli pareva che fosse praticamente impossibile venirne a capo, ma pochi anni dopo, nel 1748, lo troviamo occupato a pesare e saggiare dei denari patriarchini accanto a molte altre monete.⁶ Aveva allargato gli orizzonti dell'indagine, accarezzando l'idea di un studio sul commercio delle monete in Italia dal X al XVI secolo, con ragguaglio alla moderna moneta veneziana. Il grande passo avanti era rappresentato, a parer suo, dall'ordinare le singole monete in sistema, dando evidenza al rapporto oro/argento. Era certo di "andare per una strada nuova non parlando di serie ma di valore".⁷

Il procedimento era quello di accertare con la massima esattezza possibile il contenuto fino di ciascuna moneta, di qualunque epoca e provenienza: era quanto occorreva per averne una valutazione precisa, sulla base del prezzo dell'oro e dell'argento, anche nei confronti delle moderne monete veneziane, "il peso e l'intrinseco" di ciascuna. Era sua convinzione che un lavoro come questo sarebbe non solo servito per l'intelligenza delle antiche carte ma poteva anche essere di utilità per le zecche moderne.⁸ Perciò conduceva una grande quantità di saggi sulle monete prese in considerazione, non accontentandosi delle testimonianze scritte, spes-

3. G. R. CARLI, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, III, Lucca 1760, p. 34 (Diss. VII).

4. G. R. CARLI, *Intorno alcune monete che, nelle provincie del Friuli e dell'Istria, correvano ne' tempi del dominio dei patriarchi aquileiesi*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXV, Venezia 1741, pp. 117-51. Ristampata in "L'Istria", VI, n. 13 (1851, 29 marzo).

5. In una lettera all'abate G. Bini, cit. da E. APPI, *Rinascimento e illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste 1973, p. 50.

6. CARLI, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, [I], Mantova 1754, p. 264.

7. Cit. da APPI, *Rinascimento e Illuminismo*, cit., p. 112.

8. Cit. *ibid.*, p. 112-13.

so frammentarie ed incerte: una ricerca come sul terreno, comunque su base concreta, puntigliosa, resa più ardua dalle insidie della metrologia storica, per la grande varietà locale di marche, di libbre, di once, carati, grani difficili da determinare. I risultati di queste sperazioni confluirono nelle sue celebri tabelle.

L'opera alla quale stava ponendo mano si prospettava come una grande impresa di utilità collettiva. Ad essa, all'uscita delle due prime dissertazioni, nel 1751, chiamò a collaborare tutti i cultori di cose antiche, perché gli fornissero documenti per l'acquisizione di un quadro globale delle monete delle principali zecche italiane, indispensabile per la ricerca, con l'indicazione del contenuto fino e del valore corrente. L'invito trovò così favorevole accogliimento che fu possibile rivedere e arricchire le prime due dissertazioni - specialmente la seconda, che era più copiosa di documenti e di notizie e perciò si prestava meglio a revisioni e integrazioni - e aggiungervi una terza. Non mancarono le polemiche, in particolare quella sull'istituzione della zecca pontificia di Roma, che tirava in ballo i rapporti tra Stato e Chiesa, entrando nelle controversie fra curialisti e giurisdizionalisti.

Ma il bilancio fu positivo: pochi e, a parere dell'Autore, insignificanti i rilievi e le critiche, le dissertazioni non solo furono accolte e discusse da economisti e politici ma con i loro dati rigorosamente controllati attraverso le operazioni di saggio dell'intrinseco condotte in presenza dello stesso Carli, quindi garantite al massimo, poterono orientare alcuni governi nelle loro riforme monetarie.⁹ Quando nel 1760 fu completata la stampa delle otto dissertazioni gli studi monetari vennero a disporre di una miniera di dati e di notizie presentati in modo sistematico, per quanto possibile in prospetti e tabelle. Basta sfogliare i quattro volumi e scorrerne l'indice per cogliere la vastità della ricerca, una vera *Summa* sulla moneta, dalla sua origine alla storia delle zecche (dalla caduta dell'impero al Seicento), alle monete coniate, ai rapporti tra loro, alla proporzione dei metalli monetari in Italia e in Europa, al ragguaglio delle monete antiche con quelle correnti nelle principali città italiane, alla storia dei prezzi.

È vero che nella ricerca di completezza l'opera accolse materiale eterogeneo prestandogli fede non sempre col dovuto senso critico, ma qualunque rilievo sui particolari non toglie nulla alla sua importanza nel quadro delle conoscenze del tempo. Alle tavole attingono un po' tutti gli scritti in materia monetaria della seconda metà del secolo, talvolta senza nominare l'autore, continuando a meritare fiducia anche dopo gli errori in cui erano stati indotti Pietro Verri e il Beccaria.¹⁰

Il lavoro ha una forte impronta erudita e frazionato in otto dissertazioni può apparire poco organico, ma gli danno coesione certe posizioni teoriche che si de-

9 Delle opere del signor commendatore don Gianrinaldo conte Carli, II, Milano 1784, p. X.

10 L. FIRPO, *Il primo saggio di Beccaria*, in "Rivista Storica Italiana", LXXVI (1964), pp. 670-706; APIH, *Rinnovamento e Illuminismo*, cit., pp. 207-9; *Dal carteggio di Cesare Beccaria. Lettere editte e inedite*, a c. di R. Pasta, Milano 1990, pp. 159-63.

lineano con chiarezza già nel gruppo delle tre iniziali. Le idee monetarie del Carli non sembrano maturarsi attraverso la lettura della storia, nonostante l'abbondanza delle citazioni e dell'esemplificazione poste a base delle generalizzazioni conclusive. Al contrario è il materiale storico al quale egli attinge con tanta larghezza che viene utilizzato a loro sostegno, la storia che egli è esplicito nel considerare "maestra della vita".¹¹ D'altronde sulla maggiore efficacia dell'esperienza storica rispetto alla logica del ragionamento che pure gli riconosce il Ferrara¹² egli non ha dubbi, quando confida che la verità di una sua affermazione è sostenuta più "per mezzo di fatti storici antichi e moderni che per via di ragione, far potendo quelli colpo maggiore di questa".¹³

Come gran parte dei suoi contemporanei Carli era metallista, perciò non ha dubbi sull'origine della moneta, col primo impiego dei metalli come ornamento femminile, donde il loro valore, regolato dalla rarità e dalla proporzione in cui sono disponibili. Dunque era la natura che dava norma alla circolazione monetaria, non i principi, i sovrani, fossero pure "i più potenti di questa Terra".¹⁴ È la sua concezione di base. La fedeltà al valore per così dire naturale dei metalli monetari aveva per conseguenza la comunità delle monete di tutti i paesi, ad esclusione di quelli che sul modello della repubblica di Platone sceglievano di tenersi lontani "dall'universale commercio".¹⁵ È chiaro che una nazione che non volesse vivere "romita" non poteva modificare a proprio piacimento il valore delle monete, sia delle nazionali sia delle estere, "senza propria ruina", senza rendersi "spoglia di commercio o di danaro". Operazioni come questa che rompevano l'equilibrio dando alle monete un valore maggiore o minore del "giusto", dovevano considerarsi un'"alterazione arbitraria".

L'idea di una comunità di popoli aggregata dal commercio e da una varietà di monete che trovavano il loro equilibrio "col solo prezzo dell'intrinseco valore che portano in sé"; l'Italia concepita unitariamente come un distinto spazio economico nel confronto con la generale situazione europea, con una possibile comune proporzione media oro/argento; il disordine monetario che era solo uno dei mali che affliggevano un paese bisognoso di riforme: queste affermazioni e altre simili che possono cogliersi con larghezza nelle dissertazioni hanno condotto molti commentatori a un'interpretazione eminentemente politica. Al Carli è stato riconosciuto un posto di rilievo nel movimento riformatore settecentesco: per Franco Venturi egli ne fissa, nei suoi "vasti ed eruditi volumi", uno dei punti di partenza,¹⁶ e con particolare ri-

11 CARLI, *Della monete*, cit., I, p. 37.

12 F. FERRARA, *Della moneta e de' suoi surrogati. Introduzione*, Torino 1874, Biblioteca dell'economista, 2 serie, VI, p. XCII.

13 CARLI, *Delle monete*, cit., I, p. 33.

14 *Ibid.*, pp. IV-V, 30-31.

15 *Ibid.*, pp. 18-19.

16 VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 463.

guardo agli scritti monetari, costituendo "un filo teso tra l'epoca del Muratori e quella della seconda metà del secolo", tra la critica erudita e la critica riformatrice¹⁷.

Giustamente, si deve dire, ma tutto sommato anche paradossalmente, perché in campo monetario il Carli è un conservatore: le riforme per le quali si batte, approfondendo tutto il suo sapere non vanno al di là degli schemi tradizionali. Se l'illuminista merita così grande considerazione, sul contributo che egli diede all'analisi economica il giudizio infatti non è altrettanto favorevole, Francesco Ferrara - che pure li apprezza sotto l'aspetto storico ed erudito - nota che nei suoi scritti "il concetto economico entra, si direbbe, di sbieco: non era lo scopo che movea la sua penna"¹⁸. Per Arthur E. Monroe¹⁹ egli non portò molto avanti la teoria, salvo con l'invenzione della nozione di *attrazione simpatica* delle monete di un paese nei confronti di quelle di un altro paese. Questa nozione Carli la formula in polemica col Melon, per il quale la fuoruscita di monete da uno Stato per effetto di un'alterazione del loro valore non comporta nessun danno perché viene compensata dall'afflusso di moneta estera. Secondo il Nostro accade invece che la moneta alterata determini un generale aumento dei prezzi, che interessa anche la moneta straniera, la quale in questo modo viene cambiata in perdita; così la speculazione mette in moto un meccanismo per il quale l'operazione si rinnova più volte con grave danno per il paese.²⁰ Per il resto Monroe trova che il modo nel quale Carli tratta i problemi della moneta di rame sia poco chiaro e talvolta forviante. Anche per Alberto Errera il Carli non ha detto niente di nuovo, non ha anticipato nessuna delle dottrine monetarie moderne: egli si rivelerebbe "in ogni occasione più studioso della riforma immediata che vero speculatore",²¹ cioè vero teorico. Per Einaudi come economista "mancò d'ala", per Venturi mancò "di slancio".²²

Pure altri criticano le sue concezioni monetarie, che non trovano né originali né moderne. Infatti il suo nome figura solo eccezionalmente nelle storie del pensiero economico, che invece non trascurano Verri e Beccaria. Ma Schumpeter lo include a ragione nel novero dei maggiori esponenti della letteratura italiana sulla moneta - una letteratura che durante tutto il periodo si sarebbe mantenuta ad un livello più elevato di tutte le altre - tra i maggiori esponenti, accanto a Scaruffi, Davanzati, Montanari, Galiani, tuttavia senza discutere o semplicemente illustrare le sue idee monetarie, perché di fatto si limita al titolo dell'opera in cui sono raccolte.²³

17 F. VENTURI, *La letteratura italiana. Storia e testi. Illuministi italiani*, III, Milano-Napoli 1958, p. 423.

18 FERRERA, *Della moneta*, cit., p. XCII.

19 A. E. MONROE, *Monetary Theory before Adam Smith*, Harvard 1923, pp. 251-52.

20 CARLI, *Delle monete*, cit., I, pp. 54, 57-58.

21 A. ERRERA, *Storia dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli Stati della Repubblica veneta*, Venezia 1877, pp. 164-71.

22 VENTURI, *Illuministi italiani*, cit., III, p. 428.

23 J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1954, pp. 355-56.

Certo, il panorama monetario italiano contemporaneo suggeriva a chi volesse trattare la materia meno delle costruzioni teoriche che non la formulazione di ricette per interventi di politica monetaria a breve o a medio termine. Il campo d'osservazione del Carli era di fatto costituito dal grande "sbilancio" delle monete, per cui in ogni città le singole specie valevano di più o di meno, sulla base di un errato o arbitrario rapporto tra i metalli, determinando movimenti speculativi così proficui che molti vi si dedicavano, spegnendo la gloriosa tradizione dei traffici commerciali. La situazione era così ingarbugliata che non c'era mai stato "alcuno che ardisse alzar il sipario a questo misterioso Teatro, per cui varie Commedie furono scritte su' Libri ed in cui non poche Tragedie rappresentarsi fur viste".²⁴

Con queste premesse non può sorprendere che l'idea centrale che percorre tutti i lavori del Carli sia quella di un universo di monete a pieno valore intrinseco, cioè con un valore esterno pari al contenuto fino, un universo perfetto nel quale ogni pezzo circolante trovava la sua naturale collocazione, un grande allineamento al loro valore effettivo di tutte le monete di qualunque paese. La vediamo tradotta sul piano concreto ad esempio nella relazione che egli presentò al governo milanese nel 1766, dove si dimostra che tutti i disordini della circolazione derivavano dalla sproporzione tra le monete e dal valore legale arbitrario che era stato loro attribuito: altro rimedio non c'era che quello di ristabilire la giusta proporzione di una moneta con l'altra sia nazionale sia estera, togliendo così ogni profitto alla speculazione.

Nelle dissertazioni questa idea centrale acquista evidenza attraverso le sue ripetute formulazioni in contesti differenti, con reciproci richiami per conferme e per chiarimenti, sostenuta da sequenze varie di documenti ordinate per illustrarla da diverse angolature. Alla confusione degli anni in cui viveva, per la varietà dei conii, dei pesi, dei titoli, Carli contrappone un'età di Saturno nella quale le attività commerciali erano facilitate dall'armonica proporzione tra i metalli. Egli la individua nel periodo tra la seconda parte del Duecento e i primi del Seicento. Allora in Italia erano in funzione un centinaio di zecche, che alimentavano una circolazione abbondante. Per lui fu nel Seicento che cominciarono gli squilibri e il disordine, con l'introduzione, nelle monete, di un valore immaginario in aggiunta o in sostituzione di quello effettivo, immaginario vale a dire fittizio in quanto valore reale era quello corrispondente al contenuto fino²⁵: un ritrovato diretto a "spiritualizzare il metallo o a fare che il nulla divenga una sostanza reale".²⁶

A fornire una giustificazione per questa "peste" del valore immaginario erano stati, secondo il Carli, non già i giureconsulti romani, sui quali si voleva far ricadere

24 CARLI, *Delle monete*, cit., I, p. 73.

25 *Ibid.*, III, pp. 12-33 (Diss. VII).

26 G. CARLI, *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, Milano 1766, pp. 13-14.

la colpa, ma con le loro argomentazioni cavillose i giureconsulti di quel secolo, i quali avevano gettato confusione sulla "vera idea di moneta" ragionando non della sua essenza metallica ma di numero e di valore legale.²⁷ Così, la circolazione era stata invasa dalla moneta erosa, cioè da pezzi d'argento a basso titolo con un valore legale in misura più o meno larga superiore al valore del contenuto metallico, cioè con quella caratteristica che oggi definiamo di moneta segno, in contrapposizione con la moneta a pieno valore intrinseco. Aver creduto che, per il fatto che il loro impiego si limitava alle piccole contrattazioni interne, si potesse assegnare un valore arbitrario alle monete d'argento a basso titolo o di rame fu a parer suo un "fatale inganno".²⁸

Carli calcola che nei giorni suoi lo scarto tra valore legale e valore effettivo fosse giunto in Italia al 30% circa. Questa sopravvalutazione della moneta bassa provocava la tosatura delle monete d'oro e d'argento, la loro scomparsa dalla circolazione, l'aumento del loro valore arbitrario, insomma i mali da tutti denunciati, contro i quali si spuntavano le armi delle politiche governative.²⁹

Nel sostenere questo, Carli non era un isolato. L'ideale di una circolazione composta esclusivamente di monete a pieno valore intrinseco non perse la sua suggestione lungo tutto il Settecento, per quanto sull'esperienza dei disordini monetari provocati dalle guerre le politiche economiche e la teoria si andassero aprendo a concezioni nuove. Così, la grande riforma monetaria sabauda del 1755 si realizzò col ritiro delle monete in circolazione e la loro riconiazione in pezzi esattamente proporzionati nell'intrinseco³⁰ e anche in un paese come l'Inghilterra il governo ordinò due volte - nel 1695 e nel 1774 - una rifusione delle monete circolanti per restituire loro il peso e il titolo esatti,³¹ senza timore delle conseguenze della deflazione.

Se questo poteva valere per le specie monetarie d'oro e per quelle d'argento, difficilmente era sostenibile per le monete di rame. Il tema della moneta minuta, di solo rame o d'argento a basso titolo, è uno dei più controversi negli scritti monetari del Settecento e ha costituito la massima preoccupazione degli interventi governativi. Essa stava ormai divenendo una moneta segno, con valore superiore a quello del metallo del quale era fatta, dunque un semplice segno di valore, dove il controllo della massa in circolazione aveva importanza molto maggiore della fedeltà al valore intrinseco. L'esperienza insegnava che si poteva risparmiare sul contenuto metallico a condizione di limitare la quantità dell'emissione. Era un principio che in Italia era stato teorizzato da Geminiano Montanari e che Carli non solo non lo

27 CARLI, *Delle monete*, cit., III, p. 203 (Diss. VIII).

28 CARLI, *Osservazioni preventive*, cit., p. 31.

29 CARLI, *Delle monete*, cit., II, Pisa 1757, pp. 420-29, 484-85 (Diss. VI).

30 G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano 1968, p. 241.

31 Ch. RIST, *Histoire des doctrines relatives au crédit et à la monnaie depuis John Law jusqu'à nos jours*, Paris 1951, p. 98; A. FEAVEAREYEAR, *The Pound Sterling*, Oxford 1963, pp. 136 sgg., 168 sgg.

abbia accolto ma tenacemente avversato è uno dei punti deboli, se non il più discutibile, delle sue idee monetarie. Nello sviluppo delle dottrine monetarie del secolo la sua posizione su questo problema era irrimediabilmente in ritardo.

Tale posizione era strettamente connessa con la teoria che faceva della moneta bassa lo strumento di misura delle monete d'oro e d'argento, ciò che implicava che fosse anch'essa a pieno valore intrinseco.³² Potrebbe sorprendere che Carli l'abbia mantenuta, senza riconoscere la sua scarsa utilità pratica soprattutto in sistemi monetari già tormentati dalle complicazioni del bimetallismo oro/argento. Ma anche per Broggia è la moneta più bassa quella che "apprezza" la moneta di metallo superiore, e sarà Giambattista Vasco a motivare le ragioni della scelta del *danaro* e del *soldo* di rame come "specie per misura costante delle altre".

Le critiche che si possono muovere al Carli e agli altri due economisti, il Broggia e il Vasco,³³ perdono un po' di significato quando si collochi al centro delle loro considerazioni la ricerca di una moneta di base dalla quale traesse regola il sistema monetario. In ogni caso l'opinione del Carli ha una sua logica che da parte sua avrebbe meritato una più compiuta elaborazione.

Le monete d'argento, egli scrive, misurano quelle d'oro e a loro volta sono misurate da quelle di rame: il rame dunque è misura degli altri metalli "e per conseguenza di niun valore proprio, se non riguardo a quelle cose delle quali forma il prezzo", cioè come moneta piccola in cui si materializzavano le lire, i soldi, i denari della moneta di conto.³⁴ Così, gli era chiaro che "i prezzi de' generi s'aumentano in ragione inversa della diminuzione della moneta bassa, sia in peso o in intrinseco e corrispondono al detto intrinseco e non al numerario".³⁵ E osservando che il peso dello zecchino era rimasto immutato, a Milano, per cinque secoli mentre il suo valore si era accresciuto trovava la testimonianza storica che "la diminuzione del valore intrinseco della moneta bassa ha fatto, e fa l'aumento del prezzo delle monete nobili e dello zecchino".³⁶

L'esperienza storica gli insegnava anche che in certe fasi i sistemi s'erano legati a monete campione, d'oro - il fiorino e il ducato - alle quali venivano a ragguagliarsi le monete d'argento, rendendo inutili gli accordi internazionali, dei quali era stata tanto ricca anche l'Antichità, nel suo sforzo d'unificazione delle misure dei vari paesi "commercianti".³⁷

Convinto come era che valore di una moneta fosse quello del suo contenuto metallico, Carli non ha difficoltà a rispondere al quesito di quale somma si dovesse

32 CARLI, *Delle monete*, cit., I, p. 31; II, p. 486 (Diss VI).

33 FERRARA, *Della moneta*, cit., pp. CXXII-VII.

34 E. BROGGIA, *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli 1743, p. 296: "La moneta immaginaria de' conti ha estrinseco effettivamente e realmente in rame".

35 CARLI, *Osservazioni preventive*, cit., pp. 7-10.

36 *Ibid.*, pp. 3-6.

37 CARLI, *Delle monete*, cit., I, pp. 23-30; II, pp. 413-19 (Diss VI).

restituire nei mutui nel caso di minorazione di peso o di fino della moneta quando non fosse stata pattuita una specie effettiva determinata. Per lui non ci potevano essere dubbi che misura della restituzione dovesse essere la quantità di metallo prestata, non il valore nominale della moneta. Ai giureconsulti che avevano sostenuto l'opinione contraria egli concede l'attenuante di non aver potuto trarre beneficio dai dati sulle variazioni dell'intrinseco delle monete e della proporzione tra i metalli monetari che ora erano disponibili per merito delle sue ricerche. Carli pone la questione in termini giuridici rigorosi, lontano dalle considerazioni dei giorni nostri sull'opportunità di favorire i debitori, o che siano gli elementi più attivi dell'organismo economico o i più deboli.³⁸

Sia per la concezione della moneta come merce che egli professava con convinzione sia nei ripetuti accenni alla ricchezza di un regno quando vi "abbonda l'oro e l'argento",³⁹ Carli esprime con chiarezza le sue vedute di mercantilista. La zecca che egli apprezza maggiormente è quella che "conia oro fino, buon argento e rame schietto, ... le monete tutte proporzionate". "Tutto ciò che è inganno o che può dar comodo a inganno" lo considera "fatale a popoli e ingiurioso alla fede irrefragabile de' principi".⁴⁰ Per questo si dichiara nemico della lega nelle monete, che egli considera una "peste monetaria" per la facilità con cui può essere modificata lasciando inalterato il peso. Senza tener conto dei miglioramenti tecnici che ne derivavano al conio o più probabilmente ritenendo che questi non compensassero il rischio di manipolazioni, egli l'accomuna, quale forma d' "inganno", ai deprezzamenti mediante la riduzione del contenuto metallico della moneta coniata o mediante l'aumento del valore facciale senza modificazioni dell'intrinseco, il ben noto *alzamento*. La condanna di queste operazioni costituisce per secoli il motivo obbligato della letteratura monetaria, ma il discorso del Carli ha il merito di vertere soprattutto sui loro effetti sulle finanze pubbliche e sul commercio estero.

In campo monetario le posizioni del Carli sono quelle di un liberista, per il quale gli interventi pubblici si sarebbero dovuti limitare a correggere le deviazioni dai processi naturali. La ricerca delle cause di fondo di queste deviazioni non presentava incertezze: "le monete non son più che metalli e fin tanto che durerà la maniera di colarle e di fonderle, tramutandole o in verghe o in vassellami o in altrettante monete di conio diverso saranno sempre soggette ai danni dell'intrinseca sproporzione".⁴¹ Perciò le sue scritture su problemi pratici di politica economica appaiono in primo luogo interessate a restituire il naturale equilibrio al sistema, attraverso meticolosi ritocchi e aggiustamenti di varia portata che in verità

38 Tutta la questione occupa la dissertazione VIII, *Delle monete*, cit., III.

39 Per es., *ibid.*, I, p. 57: allora "ricchi sono i Popoli e ricco per conseguenza è il Monarca".

40 Relazione del conte G. Carli alla Reggenza, Pisa 1756, 4 ottobre, in APIH *Rinnovamento e Illuminismo*, cit., p. 249.

41 CARLI, *Delle monete*, cit., p. 59.

non sempre è agevole seguire e apprezzare in tutti i particolari. È facile invece ricavarne un'impressione negativa, col rischio di attribuirle meno ad una visione realistica e concreta delle questioni che non ad una mente di corte vedute invischiata in problemi di modesta rilevanza.

Il suo liberismo sembra avere un limite nelle proposte che talvolta formula di provvedimenti per trarre profitto da errori tecnici nelle politiche monetarie degli Stati confinanti, proposte che non sono in accordo con la sua nozione di "nazione commerciante" le cui monete debbono cercare equilibrio con quelle degli altri paesi e lo trovano quando il loro valore legale non sia superiore a quello del contenuto metallico più le spese di monetazione. Ma la sua fiducia nel vigore dei processi naturali è tale da fargli ritenere che a sanare le conseguenze di certe decisioni errate basti il tempo.⁴²

Egli si dichiara ostile al signoraggio, che nella sua terminologia non si limita a quella specie di tassa sulla coniazione, residuo dei vecchi diritti del principe sulla moneta, ma comprende tutte le imposizioni di un valore logale superiore a quello del metallo. Nelle sue concezioni sono da ritenersi, come abbiamo visto, assolutamente arbitrarie.

Trova invece legittimo, e opportuno, l'addebito delle spese di conio, il monetaggio. Perciò introduce la nozione di *proporzionalità di monete*, che tiene conto di queste spese di entità variabile per ciascun tipo di moneta, diversa dalla *proporzione assoluta*, che considera soltanto il rapporto tra i metalli.⁴³ L'applicazione pratica di un monetaggio che incideva in misura differente sulle singole specie lo portò a venir meno - nel piano di rifusione della moneta milanese che presentò nel 1766 - al principio più volte sostenuto che "le parti aliquote devono essere proporzionate al loro tutto", cioè che una moneta e i suoi spezzati debbono avere proporzionalmente lo stesso valore. In questa relazione, per l'ammortamento della perdita che all'erario sarebbe derivata dall'operazione", raccomandava - anche qui allontanandosi dai suoi principi - l'emissione di "viglietti di credito", che per il fatto di circolare con potere liberatorio illimitato erano in realtà della carta monetata, e infatti egli li definisce "moneta di grida". Che il modello dichiarato fosse il Piemonte sabauda, dove avevano cominciato a circolare nel 1745, all'inizio fruttando un interesse, può far pensare che li assimilasse a titoli del debito pubblico, ma non è affatto da escludere una sua evoluzione verso l'apporto di esperienze nuove.⁴⁴

Alla relazione tra moneta e prezzi, che era uno dei problemi maggiormente dibattuti nel suo secolo, Carli riservò una parte cospicua del materiale storico che

42 *La riforma monetaria in Lombardia nella seconda metà del '700*, a c. di C.A. Vianello, in "Annali di Economia", XIII (1939), p. 184.

43 *Ibid.*, pp. 185-86.

44 *Ibid.*, pp. 88-93; FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte*, cit., p. 172 sgg.

riuscì a raccogliere.⁴⁵ Egli l'utilizzò, forse con disinvoltura, a sostegno di certe sue tesi che possono dirsi originali almeno nel senso che non erano condivise da nessuno degli economisti contemporanei. Egli era contrario alla concezione di Bodin, che "senza però dimostrar cosa alcuna", aveva sostenuto che la causa principale, se non la sola, di quella che oggi siamo abituati a chiamare rivoluzione dei prezzi doveva ricercarsi nel grande afflusso d'oro e d'argento americani. In Italia - e in questo Carli si distingueva dall' "inveterata popolare prevenzione" - la quantità di tali metalli monetari non era affatto aumentata: come avrebbe potuto se il commercio, che è il grande canale attraverso il quale avvengono queste trasfusioni, proprio allora aveva cominciato a inaridirsi? Se contro quella che a suo avviso era la lezione dei fatti si continuava a pensare che in passato ci fosse una quantità minore d'oro e d'argento e perciò i beni costavano meno, era perché si guardava - delle monete - al valore numerario e non al peso dell'intrinseco. Richiamandosi non a Malestroit ma ad un Pullain come a colui che nel 1578 aveva fatto tale dimostrazione sui prezzi e sulle monete francesi,⁴⁶ egli giunge a conclusioni analoghe per l'Italia confrontando la "proporzione dei metalli monetati coi generi", integrata dalle variazioni del rapporto oro/argento, del cinquantennio 1450-1500 con quella della metà del Settecento. Le monete dovevano essere misurate non a numero ma "alla bilancia", in modo da eliminare gli effetti della diminuzione del valore intrinseco della lira. In considerazione andava preso il "valore assoluto dei suddetti generi, data la proporzione fra essi e l'argento e fra l'argento e l'oro nel secolo XV, ragguagliato alla proporzione corrente fra oro e argento".⁴⁷ Così, attraverso l'esame dei prezzi di alcuni prodotti "nelle principali provincie d'Italia" e della quantità di metallo nelle monete corrispondenti era convinto di poter dimostrare che nei giorni suoi risultavano più a buon mercato di due secoli e mezzo prima e che dall'aumento solo nominale dei prezzi si era tratti in un "grande inganno". Infatti se nel Settecento i beni costavano meno era come dire che i metalli valevano di più, dal che non si poteva non dedurre che erano in quantità, minore.

Scorrendo le due centinaia di pagine in cui affronta l'argomento è facile cogliere i gravi limiti di metodo e d'informazione, ma trattandosi di un lavoro da pioniere sarà meglio cominciare col dar risalto ad alcuni elementi positivi, apprezzati anche dalle recenti ricerche di storia dei prezzi. In primo luogo l'opportunità, anzi la necessità di curare che i dati siano omogenei, nella provenienza, nella qualità dei

45 Tutta la VII dissertazione. CARLI, *Delle monete*, cit., III.

46 È dubbio che possa identificarsi con Henri Poullain, che non solo visse più tardi, ma sosteneva idee diverse. P. HARSIN, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris 1928, pp. 34, 53-56.

47 Il Carli fa un po' di confusione nella citazione del saggio sulle monete di David Hume, che dà in francese, dove il *money* della "*proportion between commodities and money*" è tradotto con *argent*, che egli intende argento. Ma nelle edizioni successive a quella lucchese 1760 il passo è dato in italiano, correggendo "e il denaro".

beni, nei tipi di consumo, nei rapporti con le vicende demografiche. E l'incidenza delle variazioni monetarie quale si misura oggi per mezzo della conversione in grammi d'oro o d'argento dei prezzi espressi in moneta di conto, ha ancora dei sostenitori dopo essere stata al centro dell'acceso dibattito nell'ultimo dopoguerra, che ha poi portato al suo abbandono nelle più qualificate ricerche di storia dei prezzi, mentre per la storia della moneta, delle variazioni del suo potere d'acquisto nel tempo non ha perduto la sua attualità e soprattutto la sua efficacia, sia nella ricerca scientifica sia per scopi pratici.⁴⁸ Averne cercato l'utilizzazione nel Settecento rappresenta uno straordinario passo avanti metodologico.

Per i numerosi rilievi che possono esser mossi all'approccio del Carli bisognerebbe ripetere cose già dette altre volte, a partire da quelli sulla costruzione di medie generali dei prezzi dei periodi considerati. Inoltre per calcolare queste medie egli si serve di tre derrate soltanto, grano, olio, vino; il vino che in una nuova elaborazione viene da lui eliminato perché il suo prezzo sarebbe poco costante, in realtà perché la media grano-olio avvalorava meglio la tesi sostenuta: l'evidenza di siffatta operazione non esclude tuttavia la buona fede, a parte il discutibile ripudio di una serie di prezzi per l'eccessiva variabilità. Comunque, pure nei limiti delle possibilità di reperimento, il materiale storico di base appare di scelta in molti punti opinabile e di poca consistenza. Se le tesi del Carli, del resto come tutte, possono essere discusse, i dati sulle quali pensano di fondarsi le privano d'ogni valore.

Non meno criticabile è il loro corollario che essendo i prezzi del Settecento più bassi l'Italia era diventata più povera almeno di un quinto rispetto al XV secolo, con una disponibilità minore di metalli, il commercio deviato, le zecche inoperose: proprio queste erano per Carli le conseguenze dell'apertura delle rotte commerciali con le Indie.

Il problema dell'approvvigionamento dei metalli monetari permaneva nell'Italia del suo tempo uno di quelli di maggior assillo, un paese privo di miniere e quindi dipendente dai rifornimenti "da oltramonti". Frazionato in un gran numero di Stati e per la sua posizione geografica aperto all'invasione di monete estere d'ogni provenienza, depauperato dal passivo delle bilance commerciali e dai flussi verso il Levante, soffriva in permanenza di scarsità di numerario. L'unica via, egli sosteneva, "per cui si vada aumentando, o per dir meglio rimettendo in qualche parte, la quantità di metallo che per ragione di commercio si perde è la guerra": la presenza di centomila soldati stranieri con l'oro e con l'argento che portavano e con cui pagavano provocava aumenti di prezzo delle derrate.⁴⁹ La tesi

48 Sull'inopportunità delle conversioni in grammi d'oro o d'argento v. R. ROMANO, *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967, pp. XXI-XXVII, che sottolinea come il Carli, del resto come lo Zanoni, in realtà non si sia mai occupato di "storia dei prezzi", bensì di storia della moneta, *ibid.*, p. XIII.

49 CARLI, *Delle monete*, cit., I, pp. 58-60.

è paradossale ed è facile opporre che non tiene conto delle contribuzioni forzose e degli altri accidenti finanziari legati alla situazione eccezionale, ma ha un fondo di verità, limitatamente alla composizione del circolante, sulla quale i flussi di moneta estera lasciarono tracce visibili anche se di poca durata.⁵⁰

Ma dalla lettura dei consulti, soprattutto milanesi, si ricava l'impressione che al quadro fosco che egli traccia delle disponibilità italiana di moneta metallica possano avere in qualche misura contribuito le ricorrenti crisi sull'una o sull'altra piazza dovute ad operazioni speculative, spesso indipendenti dalla bilancia commerciale, per cui - come nel 1766 - *filippi* e *ducatoni* emigravano dallo Stato di Milano dove invece circolavano *paoli* romani, *zecchini* fiorentini e monetine d'argento a basso titolo dei paesi vicini. La chiave universale per penetrare in questi fenomeni Carli la cerca negli squilibri della proporzione tra i metalli e nell'attribuzione alle monete di un valore legale arbitrario: come abbiamo visto, è l'idea che governa il suo pensiero monetario.⁵¹

Non sempre, però, egli si mostra ben informato sulle realtà di certe situazioni monetarie, le sue stime sono talvolta imprecise, le sue diagnosi inesatte, e ha qualche convinzione stravagante, come quella che l'Europa, "come tutti sanno", è ricca di miniere d'oro, ciò che lo porta a prevedere una caduta del suo rapporto con l'argento.⁵²

Non sarebbe difficile cogliere altre incertezze, altri punti discutibili in una trattazione dei problemi monetari che per ampiezza e per impegno erudito non aveva precedenti. Né la sua importanza - soprattutto quella che rivestì nel Settecento e oltre, quando costituiva il passaggio obbligato di ogni discorso in materia - può essere sminuita dall'arretratezza di certe sue posizioni nei confronti di contemporanei che si alimentavano di dottrine più nuove. Quanto della sua opera resta ancora vivo?

50 FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte*, cit., pp. 12-13.

51 CARLI, *Osservazioni preventive*, cit. pp. 19-22. Così, nel 1789 spiegava come la proporzione oro/argento milanese sfavorevole al metallo bianco rispetto ai paesi vicini determinasse a profitto dello Stato veneziano una perdita di centomila lire l'anno su un movimento di circa due milioni tra attivo e passivo: gli effetti della recente riforma monetaria e delle cospicue coniazioni erano stati vanificati dalla levitazione dell'oro che s'era irradiata dalla Francia. La situazione - vale la pena di accennarvi perché l'episodio non è conosciuto - veniva esposta al residente veneto a Milano, incaricato di interpellare in via confidenziale il Carli, nato suddito veneto, su certi problemi monetari, riconoscendosene la profonda erudizione in materia "per le applaudite di lui opere" e per l'esperienza acquisita attraverso tanti incarichi. Il diplomatico esprime anche un giudizio negativo, senza dubbio mutuato dal Carli, sulla gestione della zecca di Milano: fin quando dipese dal Carli, cioè fino al 1778, veniva diretta coi metodi tradizionali e i saggi delle monete si facevano pubblicamente; con la direzione Lottinger, s'erano spesi 17 mila zecchini per una nuova fabbrica, il personale era di provenienza viennese e tutti i lavori s'erano "sparsi d'un mistero impenetrabile che assicura l'arbitrio di chi dirige". ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato Rettori*, f. 395 bis, allegato 9.

52 CARLI, *Delle monete*, cit., II, pp. 418-19 (Diss. VI).

Che le sue analisi teoriche non siano di grande sostanza è sicuramente vero e non gli si fa un torto osservandolo. Del resto il grande dibattito sulle monete che s'accese all'epoca della guerra di successione austriaca non fece registrare progressi veramente apprezzabili in campo teorico nonostante la varietà e l'impegno degli interventi. Non è in questa direzione che Carli affina i suoi strumenti ma verso problemi che sono in primo luogo storici o pratici, con risultati però che non per questo sono privi d'interesse speculativo. A parte questo, in prospettiva storica l'importanza del pensiero di un economista non va certo misurata sulla sua collocazione lungo un cammino che avrebbe il suo necessario punto d'arrivo nelle verità elaborate e perfezionate dalla teoria economica odierna, per cui conta solo ciò che la precorre o che ne anticipa certi elementi. Senza entrare nelle questioni sull'oggetto della storia del pensiero economico, se debba limitarsi o meno ai contributi ad una scienza economica concepita in assoluto, non si può negare che certi scritti possano essere fortemente condizionati dall'ambiente o da particolari momenti storici. Comunque vanno interpretati nel quadro delle realtà storiche nelle quali ebbero vita.

Nel caso del Carli le difficoltà monetarie dell'Italia del Settecento ebbero un peso determinante sulla formulazione dei suoi problemi e sulla soluzione che ne propose. In condizioni diverse le sue posizioni probabilmente non sarebbero state le stesse.

Erano posizioni sostenute da idee di fondo che erano comuni a quelle di altri che a vario titolo s'interessavano di questioni monetarie, e non sarebbe potuto essere altrimenti, dato che nascevano dalle esperienze vive del momento. Egli ebbe il merito di esporle con eccezionale ricchezza di testimonianze storiche e di argomenti, e di difenderle con vigore, spesso con accanimento, quasi sempre con chiarezza. Nessuno potrà negare che è stato lui ad impostare i problemi di storia monetaria, e diciamo pure di storia economica, in termini quantitativi. Non fosse altro che per questo, ciò che i nostri studi gli devono non è poco.

POVZETEK

Na področju znanstvenega dela Gian Rinalda Carlija zavzemajo njegovi monetarni zapisi zelo pomembno mesto; za življenja si je prav z njimi pridobil največ ugleda. Osrednji del sestavlja osem razprav, v katerih je to področje obdelano podrobno in z vseh vidikov in pomenijo zelo dolgo nepreseženo zakladnico sistematično urejenih podatkov in informacij. Nič manj pomembni niso nasveti, mnenja, stališča, ki jih je Gian Rinaldo Carli oblikoval o posameznih vprašanjih, pogosto po naročilu različnih vlad. V razpravi so obdelane teoretične in praktične smernice, ki izhajajo iz Carlijevih spisov, in ovrednotene tako v okviru zgodovinskih dogajanj, na katera se navezujejo, kot v luči sodobne ekonomske teorije.